

Pensioni, le verità nel labirinto

Un bricolage irresponsabile di proposte vuole scardinare la riforma più innovativa attuata in Europa nell'ultimo decennio

ANTONIO LETTIERI

Segue dalla prima

Poi, un giorno, probabilmente, gli storici ci spiegheranno che, diventata inaffidabile l'Arabia Saudita, (profondamente coinvolta negli attentati dell'11 settembre), gli Stati Uniti avevano bisogno di costituire una testa di ponte in Medio Oriente, e l'Iraq era l'anello più debole ed esposto. Qualcosa di simile succede con le pensioni. La riforma è necessaria - si afferma - perché l'invecchiamento demografico rende insostenibile il sistema. Perché il sistema crea disuguaglianze fra le diverse categorie di lavoratori. Perché le pensioni dei padri sono diventate un privilegio che sarà pagato dai figli che, a causa del dissesto finanziario, non riusciranno ad avere una pensione. Perché non dire la verità? Che Tremonti ha, per un verso, un disperato bisogno di fare cassa e, per l'altro, di dimostrare a Bruxelles che la finanza italiana non è solo fondata sulle sabbie mobili delle cartolarizzazioni e dei condoni, ma che si promuovono riforme destinate a ridurre strutturalmente la spesa sociale? Dovendo mascherare questa elementare e impopolare verità, si propongono motivazioni e obiettivi intercambiabili, che mutano secondo i giorni e gli interlocutori. Ma proviamo a districarci nell'intrigante labirinto dove alcune verità, universalmente accettate, si mescolano a valutazioni arbitrarie e proiezioni statistiche selezionate ad arte. Tra le verità dobbiamo annoverare le tendenze demografiche. La società invecchia. L'attesa di vita si allunga, mentre il tasso di natalità nei paesi ricchi è sceso verticalmente. Secondo le previsioni dell'Onu, la popolazione del pianeta, oggi di sei miliardi di abitanti, sfiorerà i nove a metà del secolo. Ma in quell'angolo di pianeta in cui noi viviamo, l'Unione europea prossimamente allargata a 27, la popolazione diminuirà, passando dai 470 milioni di abitanti attuali a 440. Rispetto agli abitanti del pianeta, la percentuale scenderà dall'otto a uno sbiadito cinque per cento. L'Italia, secondo le previsioni attuali, sarà in prima fila in questo processo di anoressia demografica con una riduzione della popolazione, entro la metà del secolo, da 57

a 48 (Eurostat) o addirittura a 45 milioni (Onu) di abitanti. Non si tratta di un destino ineluttabile. La demografia è una scienza complessa e le previsioni diventano precarie, se il futuro si allunga eccessivamente. Tuttavia, anche se la natalità torna a crescere, i risultati in termini di tasso di dipendenza (vale a dire, il rapporto fra popolazione inattiva, oltre i 65 anni, e popolazione in età di lavoro) sono verificabili solo dopo due o tre decenni. La transizione demografica è una sfida che non mette in discussione solo i sistemi previdenziali, ma il futuro stesso di alcuni paesi (e più in generale dell'Europa) che rischiano una progressiva emarginazione dalla storia, in un mondo il cui baricentro tende a spostarsi dal Mediterraneo e dall'Atlantico al Pacifico, dove si affacciano la California e la Cina.

I sistemi previdenziali sono solo un aspetto di un complesso di problemi, tra i quali le politiche per la famiglia e dell'immigrazione. Ma una volta convenuto che in tutti i paesi avanzati si pongono problemi attinenti ai sistemi pensionistici, si sbaglia bersaglio, quando la critica è rivolta al sistema pensionistico italiano, per la semplice ma decisiva ragione che si tratta del sistema, fra tutti gli altri in Europa, che è stato riformato in anticipo e in modo radicale.

La riforma del 1995, concordata fra il governo Dini e i sindacati, nel quadro di un vasto consenso politico, presenta due punti di radicale innovazione. Il primo riguarda il passaggio da un sistema retributivo a quello contributivo: in sostanza la pensione non è più basata sulla retribuzione finale, ma sui contributi versati durante l'intera vita lavorativa. Ma il cambiamento che più profondamente rivoluziona il sistema è il secondo, in base al quale l'età per maturare il diritto a una pensione piena è fissata a 65 anni. Questo salto riduce di un quarto la spesa pensionistica rispetto all'attuale età media di pensionamento, che in Italia come nell'Unione europea, è leggermente inferiore a 60 anni, se si considera che la fruizione media della pensione, sulla base dell'attesa di vita, si riduce da 20 a 15 anni.

In pratica, il nuovo sistema abolisce la distinzione fra pensione d'an-

zianità e di vecchiaia. Il pensionamento può essere, infatti, anticipato a partire da 57 anni, ma il costo per il sistema rimane invariato perché la pensione sarà calcolata con un coefficiente di trasformazione del montante dei contributi versato che rende attuarialmente neutra l'età del ritiro. Questa flessibilità dell'età pensionabile senza costi aggiuntivi, con invarianza della spesa previdenziale, adegua il sistema sia alle esigenze di flessibilità del mercato del lavoro, sia alle scelte individuali, essendo sempre più variegati i bisogni e le preferenze individuali nel bilanciamento fra lavoro e tempo libero nel corso dell'intero arco della vita.

Dunque la riforma, oggi tanto insistentemente quanto confusamente invocata, è stata fatta, ed è per

consenso fra gli esperti internazionali la più radicale nell'ambito dei sistemi a ripartizione. Ma qui i tecnici dell'allarmismo spostano il bersaglio dalla riforma alla transizione, vale a dire ai tempi previsti per la sua realizzazione. Di che si tratta?

La modifica dei sistemi pensionistici non può non essere graduale, dal momento che implica diritti e aspettative accumulati nel corso di decenni. Non a caso, le previsioni si fanno a lungo termine, proprio per avere il tempo di introdurre modifiche graduate entro tempi sufficientemente lunghi. Negli Stati Uniti le previsioni sugli andamenti pensionistici si fanno a 75 anni. Il periodo di transizione stabilito dalla riforma del 1995, prevede che il nuovo regime non si ap-

plichia ai lavoratori che in quell'anno avevano già maturato un'anzianità contributiva pari o superiore a 18 anni. La giustificazione sta nel fatto che il passaggio al nuovo sistema comporterà, in linea generale, un abbassamento del tasso di sostituzione del salario che, secondo la riforma, potrà essere compensato da una pensione complementare, basata sulla partecipazione ai fondi di capitalizzazione. Evidentemente, per coloro che avevano una condizione anagrafica e contribuiva già molto avanzata, la fruizione di una pensione complementare sarebbe stata difficilmente attuabile o comunque di scarso valore. Per coloro, invece, che nel 1995 avevano accumulato meno di 18 anni di contribuzione, la pensione è calcolata per gli anni anteriori col vec-

chio metodo e, a partire dal 1996, col metodo contributivo.

Dov'è lo scandalo? Quello che è considerato un "privilegio" accordato ai lavoratori che avevano mediamente superato la metà della loro vita lavorativa, ha bloccato o vanificato gli obiettivi della riforma? A questa domanda si può rispondere onestamente solo cifre alla mano e con dati di fatto. Vediamoli. All'inizio degli anni 90 la spesa previdenziale era intorno al 14 per cento del Pil. Lasciando funzionare i meccanismi esistenti, la tendenza alla crescita della spesa pensionistica sarebbe diventata esplosiva. Secondo le proiezioni elaborate dalla Ragioneria generale dello Stato prima della riforma Dini, la spesa avrebbe raggiunto e superato nei prossimi decenni il 23 per cento del Pil. Otto anni dopo la riforma, possiamo registrare un risultato immediato e uno strutturale.

Quello immediato è che la spesa non è più aumentata e, anzi, alla fine del 2002 era diminuita rispetto a quella prevista in seguito alla riforma. Il risultato strutturale è che, secondo le proiezioni comparative presentate a livello europeo dall'Ecofin, la spesa previdenziale rimarrà in Italia sostanzialmente stabile intorno al 14,2 per cento del Pil fra il 2000 e il 2010 per raggiungere il picco del 15,9 nel 2030, e ridiscendere fino al 13,9 nel 2050. Sulla base di queste proiezioni, avremo nella fase di picco un incremento della spesa di 1,7 punti, mentre è previsto un incremento della spesa previdenziale più che doppio (intorno al 4 per cento) in Belgio, Francia, Germania e Danimarca, oltre il 6 in Olanda e Portogallo, e intorno all'8 per cento in Spagna. Alla domanda se la riforma abbia funzionato, la risposta è nitida e incontrovertibile. Da dove nasce l'allarmismo e lo scandalo?

Non c'è nessuna catastrofe imminente. L'Italia (seguita tre anni dopo dalla Svezia) ha fatto col consenso dei sindacati, che ne sono stati protagonisti attivi, una riforma radicale, in grado di consolidare i sistemi a ripartizione. Questo non significa che non rimangano aperti problemi. Ma, contrariamente alle tesi correnti, i problemi irrisolti non si pongono dal lato della sostenibilità finanziaria, ma

piuttosto da quella della sostenibilità sociale. Il nuovo mercato del lavoro è sempre più segnato da attività di lavoro discontinue, saltuarie, a bassa retribuzione. I giovani alternano lavori provvisori, discontinui, a interim, a part time, pseudo-indipendenti. Nel migliore dei casi, dovranno inserire nella vita lavorativa periodi dedicati alla formazione. Altre fasi della vita, soprattutto per le donne, sono caratterizzate dalle attività di cura. Per un elevato numero di lavoratori, i tradizionali sistemi assicurativi, quale che sia il metodo di calcolo, retributivo o contributivo, non sono in grado di garantire una rendita pensionistica decente. Né per questo tipo di lavoratori possono soccorrere i fondi privati a capitalizzazione che, in generale, non coprono più del 50 per cento dei lavoratori. La soluzione dovrà essere cercata tramite l'estensione della copertura contributiva "figurativa", al verificarsi di circostanze che involontariamente interrompono o riducono l'attività lavorativa.

In molti paesi i sistemi contributivi sono integrati da interventi di tipo fiscale. In Francia è stato costituito un Fondo di riserva per le pensioni, alimentato da una contribuzione sociale generale. Non si tratta di assistenza, ma di razionalizzazione di un sistema economico che esalta il lavoro flessibile come condizione di maggiore sviluppo, occupazione e competitività. Un sistema che, secondo il paradigma europeo della flexcurity, deve coniugare la flessibilità domandata ai lavoratori con adeguati sistemi di tutela e di protezione. In Italia stiamo procedendo in senso contrario. Da un lato si intensifica la deregolazione del mercato del lavoro, introducendo nuova precarietà. Dall'altro, si mette a repentaglio la copertura pensionistica pubblica per le nuove generazioni, proponendo la riduzione dei contributi per i nuovi assunti a beneficio di un minor costo del lavoro per le imprese.

Si tratta di questioni che meritano un approccio sistematico e non casuale. Questioni non compatibili con l'attuale, irresponsabile bricolage di proposte che minacciano di scardinare le basi della riforma pensionistica più innovativa attuata in Europa nel passato decennio.



segue dalla prima

C'è una porta da qualche parte?

La stessa logica si è riprodotta dal piano internazionale a quello locale, con l'assassinio di Marco Biagi il 19 marzo del 2002: tra il regime berlusconiano e i movimenti, ecco di nuovo le vecchie Br. Ci sono omologie segrete tra il clima meteorologico e quello storico, ma soprattutto c'è il senso comune, o quello che Leopardi chiama nelle *Opere morali* «il senso dell'animo», e cioè l'istinto di sopravvivenza, se non di vita, l'inconscio vitale. Bene, questo inconscio, sente che qualcosa è mutato per sempre. Ci sono gli allarmi decennali degli scienziati, ma poi tutto si copre, perché anche la scienza serve gli stati economici e la loro tecnologia bellica. Il senso dell'animo non si fida più tanto di questa ragione scientifica: diteci la verità.

L'assassino questa volta ha fatto migliaia di morti, disastri. Si è fatto carnefice, come nella nemesi tragica. Ma c'è giustizia? È fuori dubbio che sia stato ammazzato il clima, il delitto c'è, e c'è la vittima. L'assassino è questo stato delle cose e degli uomini. Non c'è bisogno di rievocare la luccicante scomparsa delle lucciole pasoliniane, basta essere nati sul mare e constatare la mutazione delle stagioni. Fa molto più caldo di prima, addirittura fino a livelli intollerabili per intensità e durata; la primavera è sparita, si passa dall'inverno all'estate; non piove per mesi, poi vengono le alluvioni. E come nei gialli inglesi, che a differenza di quelli americani, ci dicono subito chi è l'assassino; il problema è sapere quando verrà punito, non tanto scoprire chi è, come nello schema classico.

Così come è stata forte la mobilitazione per la pace, sarà forte in futuro la lotta sul clima? Che vuol dire bere, mangiare, abitare, poter esistere. Qualcuno si annoia dei discorsi sul clima e su Berlusconi (c'è

sempre qualcosa di vero nella noia), ma poi non è che proponga azioni laiche e progressiste, tra cui la prima sarebbe quella della passione intellettuale e pragmatica ritrovata, magari riattinando al liberalismo vero di Bertrand Russell, che fu pacifista e antimilitarista. Questi sono tempi straordinari, giudicati col senso dell'animo. Si sente uno sprofondare del mondo in un vecchio dualismo falso, mentre l'umanità ancora schiatta per i due terzi di fame, sete e malattie. Chi giudica ordinari questi tempi, e questi governi di molti stati, pensa con il senso della ragione politica, intesa come calcolo, intrigo. Abbassare i toni, come spudoratamente si dice, di che cosa? Che la menzogna si gridi o si sussuri, non cambia molto. Invece la verità va cercata, nel suo tono ultimativo, dalla antica Grecia al cristianesimo, perché ti costringe all'esame personale morale. Il solo sospetto di essere dei falsari e dei corruttori di giudici, dovrebbe togliere una persona dalla vita pubblica, invece di premiarla. È

quello che accade in Italia da un decennio. Il governo Berlusconi è il più basso esempio di moralità pubblica che abbia conosciuto il nostro paese, dopo il modello violento del fascismo. Qui non è la violenza diretta, ma il potere pervasivo delle infrastrutture (tv, media) a determinare il collasso delle strutture (la Polis) e delle sovrastrutture (lo stato della cultura complessiva). Questo modello immorale è presente ogni giorno, determina i comportamenti nascosti degli italiani, se quel poco che emerge dalla magistratura mette in causa di nuovo la corruzione economica della politica, nuovi ladri e nuove tangenti.

È vero, come ha scritto Pancho Pardi, che il movimento ha fatto toccare terra alla sinistra, le ha ridato forza, come il gigante Anteo. Pardi è troppo colto per non suggerire l'implicito; speriamo che il movimento democratico non finisca stritolato da Ercole (la sinistra ufficiale, Berlusconi?) che sapeva la magia della terra, e così lo tenne ben staccato dal suolo, per aria.

Questa è un po' un'estate per aria, quanto ai movimenti, nel giallo della calura epocale, ma l'esitazione riguarda tutti. E ha ragione Ivan Della Mea, che ringrazio per la citazione (*"Unità"*, 20 agosto) a testimoniare il bisogno di presenza e di radicalità. Posso aggiungere un pubblico errore «possente» (sentimento ideale), e dunque un piccolo convincimento: per battere la sottocultura delle infrastrutture (il modello Mediaset) dovrebbe entrare completamente in lotta la sovrastruttura culturale, gli intellettuali, i professori, gli scienziati, gli scrittori, eccetera: per difendere la struttura economico-democratica della Costituzione, la sua natura sociale, culturale, espressiva dell'individuo personale, più che dell'individuo socializzato. Insomma, la Repubblica Italiana c'è, perché la gente diventi sempre più colta e intelligente, oltre che autosufficiente e benestante. Perché, oltre a tutti gli aggessi e i telefonini e le cose alla moda, sappia su che terra vive, quale arte ci è passata, quante voci si sono fermate a parlare col

futuro. La sinistra deve tornare a parlare di ripresa umanistica, e non solo di bilanci. Ma soprattutto devono tornare a farlo gli intellettuali, e cioè tutti quelli che cercano di capire e pensare. Quanto al nostro campo, penso questo: che il silenzio poetico sta dentro il potere, che molti dei riti della letteratura corrente (dalle recensioni ai premi) sono fasulli e stecchiti, marginali e ridicoli; che raramente la tempesta entra nelle carte, ma uno ritrova la maretta furba e stanca della liturgia accademica, che si vorrebbe poetica, con troppi giochetti di tradizione e d'avanguardia della zia, tra i portaborse a bande, e con ignoranza di vita e di teoria. Con le dovute (e spesso sommerse) eccezioni, tra le quali, il più aperto libro di poesia dell'annata: «Opera della notte», di Giuliano Scabia, nel quale forse il giallo dell'estate smorente troverà soluzione: «Uomini e bestie vanno insieme, dove?/ c'è una porta da qualche parte, dove?». Titolo: *Alba*, editore Einaudi.

Gianni D'Elia



cara unità...

Mi tenete nascosto qualcosa?

Carlo Giglioli, Firenze

Caro Direttore, facendo riferimento al suo articolo odierno, inerente le opere nascoste ma fatte da Berlusconi, la informo che nel mio piccolo mi sono permesso di approfondire l'argomento. Avendo letto un'intervista dell'on. dr. Guzzanti, che si lamentava perché le tv (tutte in mano al premier) ed i giornali (all'80% nelle mani del premier o accordati) non davano il giusto risalto alle iniziative di questo governo, benché qualche tempo fa il dr. Guzzanti mi abbia con e-mail definito a male parole, ho avuto l'ardire di ricontattarlo chiedendogli di grazia, poiché io leggo solo l'Unità, Repubblica, a volte il Corsera, non leggo Libero, il Giornale ed il Foglio, non considerandoli modestamente all'altezza di una persona seria come ritengo di essere, se mi poteva elencare anche tramite fax tutte quelle opere che i giornali da me letti mi tengono nascoste, eccetto naturalmente quelle personali che tutti conosciamo. Ad oggi non ho avuto nessuna risposta, Dr. Colombo il suo giornale che io leggo mi tiene nascosto qualcosa di bello ed

utile per il paese che il premier ha fatto?

Per sua informazione poi mi sono permesso di scrivere all'on. Bondi che Berlusconi a Verona non aveva niente da temere, che diamine, andava in scena la Carmen, mica i Pagliacci.

Verona chiama
Pentagono

Massimo Cova

Ogni italiano di buon senso non può non rivolgersi questa semplice domanda: ma i servizi segreti che hanno informato Berlusconi sulla presenza a Verona di circa 30 (trenta) provocatori con fischietti sono i medesimi che hanno mandato il fascicolo sulla presenza di armi nucleari in Iraq al Pentagono? Se la risposta è sì, i cittadini veronesi sono quindi in pericolo, presto una task force americana li bombarderà!

Buona l'idea
di fare un Cnl

Nevio Frontini

Buona l'idea di Cln del compagno Ermes Zattoni di Cesena. Ottima se si tiene conto che già in varie realtà locali, piccole e

grandi, comitati del genere hanno iniziato a costituirsi spontaneamente, in previsione di un ulteriore peggioramento della già tragica situazione democratica nazionale.

Berlusconi
ha la memoria corta

Rino Mancuso, Palermo

Cara Unità, il Presidente del Consiglio ha dimostrato ancora una volta di avere la memoria corta. Ha definito la Sinistra "illiberale" ed "antidemocratica" perché i Servizi lo avevano informato di possibili contestazioni; cosa ha pensato quando il suo giornalista di fiducia (Giuliano Ferrara) ha promesso di lanciare uova a Benigni? La Destra non sa neanche dove abita la libertà e la democrazia.

Dove è finito
il diritto di replica?

Claudio Turello
Gragnano Trebbiense, Piacenza
Cara Unità

Il nostro premier, Silvio Berlusconi, alfine non è andato a

Verona per paura dei fischietti. Si è giustificato dicendo che le contestazioni potevano impedire la "Carmen". Questo è sembrato un alibi o meglio una menzogna, come quando dice che si è sacrificato per il paese diventando presidente del consiglio, dimenticandosi di aggiungere che ciò gli ha permesso di scansare il processo Imi Sir Mondadori.

La questione non è però questa. Il TG2, il TG1 è ormai inguardabile, nel dare la notizia ha dato spazio a Berlusconi, il quale ha accusato, come al solito, la sinistra di essere illiberale e antidemocratica, mentre il polo della libertà al contrario è democratico e liberale. Ebbene il TG2 non ha dato la possibilità alla sinistra di rispondere ad una accusa così pesante... Ora è difficile pensare che Rai 2 abbia agito in questo modo di sua iniziativa, visto che Santoro e Biagi sono stati cacciati, ma ammettendolo aspettiamo dal TG2 che rimedi in modo appropriato a questa grave scorrettezza, altrimenti sapremo con certezza chi sono i veri antidemocratici e illiberali.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it